



Tema 4: Conflitti regionali

Raccolta di materiali

Tf 402 Macedonia – un paese dal futuro incerto?

Il seguente articolo è stato pubblicato il 13 agosto 2002 sul “Badische Zeitung”, un giornale regionale tedesco (Autore: NORBERT MAPPES-NIEDIEK)

Tf 402/1 Un grande teatro di guitti

Un anno dopo: nella “guerra etnica” in Macedonia si è trattato di profitto e di niente altro

“ Un anno dopo il trattato di pace di Ohrid che il 13 agosto 2001 ha posto fine a un conflitto durato sei mesi, in Macedonia il mondo appare completamente diverso. Non sono cambiate, però, le condizioni, è cambiata soltanto la prospettiva.

In tutti i Balcani, anche in Macedonia, non si tratta più della distribuzione di territorio tra gli stati dell'ex Jugoslavia. Si tratta solo di potere personale e di influenza del crimine organizzato.

Per l'opinione pubblica mondiale, un anno fa esisteva una minoranza albanese oppressa e una maggioranza macedone opprimente. Nella minoranza albanese, a sua volta, c'erano i “radicali” e i “moderati”. La comunità internazionale intervenne nel conflitto, questa volta nelle sembianze dell'UE, e raggiunse un compromesso. La Macedonia continua ad avere vita difficile, questa è l'immagine di oggi. L'odio è ancora grande ma, almeno, non si spara più.

Guardando meglio, però, questa immagine corrisponde molto poco alla realtà. Il partito albanese “moderato” di Arben Xhaferri è difficile da riconoscere come formazione politica. Esso è un sistema clientelistico che aumenta le tasse, assegna licenze e monopoli e distribuisce quasi tutti gli incarichi.

Nei territori occupati dagli albanesi. La disputa non è tra albanesi e macedoni: i partiti al governo di entrambe le popolazioni hanno accuratamente spartito le loro zone di influenza e dominano senza limiti nel loro territorio di maggioranza. In nessun altro paese dei Balcani come in Macedonia si è imposto il tipo del potente locale che controlla amministrazione, economia, polizia, si arricchisce con il traffico di donne e di droga e solo in pubblico svolge il ruolo del politico.

Viceversa, gli “estremisti” non sono così cupi come ci si immagina. Una parte di loro non voleva, infatti, accettare la scandalosa suddivisione delle risorse tra bande nazionali cooperanti. Ciononostante, l'UCK non si può annoverare tra i “buoni”. Tra i suoi capi ci sono, infatti, alcuni principi locali del contrabbando e della droga.

La “guerra” in Macedonia è stata, comunque, in gran parte solo teatro. Due élites corrotte e criminali volevano assicurarsi il potere sulla rispettiva “propria” popolazione e, a tale scopo, hanno portato avanti una “disputa etnica” – questo è stato il nocciolo della guerra. E Ohrid non ha cambiato quasi niente nelle reali condizioni in Macedonia.

La disposizione più importante di Ohrid, cioè l'impegno a nuove elezioni, è stata concordemente bloccata per un anno dai partiti al governo. Ora finalmente le votazioni sono state fissate per il 15 settembre.

Il rischio è minimo: i partiti dominanti posseggono le imprese, i giornali, la radio e la televisione.”

Tf 402/2 Non soltanto una questione di lealtà

La minoranza albanese non ha mai visto nella Macedonia il proprio stato

Da “Frankfurter Allgemeine Zeitung” del 4 gennaio 2004 (Autore: MICHAEL MERTENS)

„[Nazionalisti slavo-macedoni]... hanno accusato, tra l'altro, i loro connazionali albanesi di slealtà nei confronti dello stato macedone. L'accusa è che gli interessi della minoranza albanese sarebbero rivolti a una unificazione con il Kosovo e non al benessere dello stato macedone.

In effetti la lealtà degli albanesi verso la parte della ex Jugoslavia divenuta indipendente nel settembre del 1991 è poca. E' vero però anche che la popolazione di maggioranza ha per decenni escluso gli abitanti albanesi della Macedonia da tutte le posizioni di comando nel paese. Gli albanesi in Macedonia non hanno tuttavia subito quelle persecuzioni sistematiche e violente che ha dovuto subire la maggioranza albanese nel Kosovo. Gli albanesi sono anche stati sempre coinvolti nei governi democraticamente eletti del paese. Tuttavia: quando il paese è diventato indipendente, i due gruppi di popolazione hanno vissuto a lungo in mondi diversi con interessi in parte completamente opposti.

L'esperto austriaco di questioni dell'Europa sud-orientale, Robert Pichler della Karl-Franzens-Universität di Graz, che ha studiato questo fenomeno, parla di "sentieri di sviluppo etnicamente divergenti" il cui inizio risalirebbe alla fase di modernizzazione socialista della Macedonia da cui sarebbe stata toccata la maggioranza slavo-macedone ma non la minoranza. Per tale ragione non si sarebbe potuto sviluppare un patriottismo albanese-macedone.

Arben Xhaferi, accanto ad Ahmeti il capo albanese più in vista del paese, non contesta il fatto che ai suoi elettori non piaccia molto lo stato macedone: "se chiedete agli albanesi se sentono una maggiore lealtà verso il loro gruppo etnico o verso lo stato, risponderanno tutti che per loro è più importante il gruppo etnico", dice Xhaferi. Per il disinteresse albanese allo stato macedone egli si richiama a motivi storici che risalgono almeno al periodo fra le due guerre mondiali, quando Belgrado ricorse in parte a misure rigide per spingere all'emigrazione la popolazione musulmana della Macedonia.

Dopo la seconda guerra mondiale il governo comunista tentò con forza di superare l'arretratezza economica nel sud della Jugoslavia. Del programma di modernizzazione per la Macedonia, dove il tasso di analfabetismo era del quasi 70 per cento, facevano parte la collettivizzazione dell'agricoltura e una industrializzazione accelerata. Venne creato un grande apparato amministrativo e le città crebbero rapidamente. Gli albanesi, tuttavia, erano molto poco impiegati nelle nuove fabbriche, uffici, ospedali e università. Veramente questo dipendeva anche dal loro basso grado d'istruzione, dal loro vivere in clan e dal loro rifiuto di far lavorare le donne. Questi però non erano gli unici motivi. La maggioranza macedone si creò, piuttosto, un proprio stato dove gli albanesi erano soltanto ospiti tollerati.

In considerazione della storica lotta greco-bulgaro-serba per la regione macedone, Tito supportò la nascita di una coscienza specificatamente slavo-macedone in Jugoslavia - e né nelle associazioni di scrittori macedoni così sorte, né nell'università di Skopje o nella chiesa macedone autocefala fondata con il sostegno del partito comunista si poterono utilizzare gli albanesi musulmani. Nel partito e nell'amministrazione erano impiegati quasi esclusivamente macedoni slavi e ciò si ripercosse sulle aziende statali e continuò a farsi sentire per generazioni.

Questa esclusione ebbe comunque anche un vantaggio per gli albanesi: il crollo del sistema economico socialista li colpì meno duramente dal momento che essi vi avevano preso parte solo in modo molto marginale. Spinti dalla necessità, gli albanesi si erano cercati da tempo altre possibilità di guadagno. Dopo la firma del trattato sulla mediazione di lavoratori emigranti jugoslavi tra Belgrado e Bonn nel 1968, emigrarono per lavorare in Germania molti più albanesi che macedoni slavi. Successivamente essi sostennero non soltanto le loro famiglie ma anche i loro luoghi d'origine finanziando strade scuole e ospedali.

Negli anni 90 poi, furono gli eserciti albanesi in Kosovo e in Macedonia che approfittarono del denaro proveniente dal nord. Ancora oggi, anche se in misura minore, sono non da ultimo i bonifici fatti dagli albanesi all'estero - soprattutto da quelli che lavorano in Germania, Svizzera e Austria - che fanno sembrare molti insediamenti albanesi in Macedonia più agiati delle località dominate dagli slavi, nella Macedonia orientale, disabitate ed economicamente ferme. La spesso citata "trincea etnica" passa anche attraverso l'economia.

In verità, le minoranze e le maggioranze della popolazione sono state formalmente equiparate nel loro stato e anche la quota di albanesi nell'amministrazione statale aumenta gradualmente. Tuttavia gli accordi di Ohrid sono giunti alcuni decenni troppo tardi per rendere gli albanesi patrioti macedoni."

Tf 402/3 Struga, dove tutto può finire

La Macedonia è ancora una volta minacciata. Nazionalisti slavi hanno imposto un referendum che mette in gioco il futuro dello stato.

Da "Die Zeit" del 4 novembre 2004 (Autore: ULRICH LADURNER)

“ Struga è piccola, graziosa e domenica prossima si deciderà se la città assumerà un posto inglorioso nella storia della Macedonia. A Struga, infatti, potrebbe venire annunciata la fine dello stato della Macedonia. Per questo la città può far poco. E' che proprio qui si è acuita l'annosa disputa tra albanesi e macedoni che il 7 novembre, in un referendum, raggiungerà il suo momentaneo apice.

Struga ha 37 000 abitanti: di questi il 48% sono macedoni e il 42% albanesi. In futuro potrebbe essere diverso. Il governo di Struga, infatti, ha deciso che i confini debbano essere ritracciati. Con i nuovi confini, Struga avrà 63 000 abitanti, di cui il 57% albanesi, soltanto il 32 macedoni e il 6% turchi. Questa prospettiva ha chiamato in vita una unione nazionalistica, chiamata Congresso Mondiale Macedone. Essa ha raccolto 180 000 firme per impedire il cambiamento dei confini in Macedonia. In tal modo ha costretto a un referendum. In caso di successo, il governo cadrà in una grave crisi, forse si dimetterà.

A prima vista, tutto questo sembra una farsa di provincia. In fondo, la nuova definizione dei confini significherebbe per Struga che l'attuale sindaco macedone sarebbe rimpiazzato da uno albanese. Queste farse di provincia, però, nei Balcani hanno la caratteristica di poter diventare rapidamente pericolose e cruente.

La Macedonia si è trovata, nell'estate 2001 sull'orlo di una guerra civile perché estremisti albanesi volevano ottenere, con l'uso delle armi, maggiori diritti per la minoranza albanese. Soltanto l'intervento massiccio della NATO e della UE hanno impedito che la Macedonia precipitasse nel completo caos. L'UE ha costretto le parti contendenti ad accettare il cosiddetto trattato di Ohrid che concedeva maggiori diritti agli albanesi. Il nocciolo di questa riforma è il nuovo ordinamento dei confini. E Struga ne è l'esempio più eclatante.

Dopo che il governo, una coalizione di socialdemocratici e di partiti albanesi, in agosto aveva reso noti i suoi piani, a Struga si sono avuti scoppi di violenza. 14 poliziotti e 15 civili sono rimasti feriti. Si è trattato degli scontri più gravi dal 2001.

Anche tre anni dopo la guerra civile impedita a malapena, la fiducia tra i due gruppi di popolazione non è aumentata. Anzi, è piuttosto diminuita. I macedoni sospettano i politici albanesi di voler dividere il paese e creare uno stato fortemente albanese che includerebbe anche il Kosovo e l'Albania. Con le loro osservazioni equivocate, i leader politici degli albanesi hanno alimentato, negli ultimi tempi, questa paura. Una divisione non significherebbe soltanto la fine dello stato della Macedonia. Essa farebbe precipitare i macedoni come "popolo" in una crisi di sopravvivenza, perché nessuno degli stati con essi confinanti li riconosce veramente come tale.

Se il referendum riesce e al trattato di Ohrid viene tolto il significato più importante, si tratterà di più che di una semplice sconfitta dell'UE. La Macedonia sarà l'unica regione in crisi che verrà "assistita" soltanto dall'Europa.

Tf 402/4 Buco nero al margine dell'Europa

Una commissione di esperti ammonisce: L'UE non fa abbastanza per salvare i Balcani

Da "Die Zeit" del 28 aprile 2005 (Autore: THEO SOMMER)

Il mondo guarda all'Iraq, alla Corea del Nord per le armi atomiche, al campo di tensioni nipponico – cinese. Gli europei, in questo, non fanno alcuna eccezione. E tralasciano i pericoli che minacciano al margine dell'Europa: nel "buco nero alla periferia d'Europa" che si forma in Serbia, Albania, Montenegro, Kosovo e Bosnia.

Questo è il lucido rapporto presentato dalla International Commission on the Balkans, – un organismo altamente qualificato, guidato dall'ex primo ministro italiano Giuliano Amato e di cui faceva parte anche l'ex presidente della repubblica tedesca Richard von Weizsäcker. Dieci anni dopo Srebrenika e Dayton, cinque anni dopo la caduta del regime di Milosevic, la commissione descrive la regione come "più vicina alla catastrofe che alla ripresa". Si tratta di un insieme di stati deboli, senza crescita economica, con il 60%

di disoccupazione, con una corruzione generalizzata e una popolazione priva di fiducia nelle istituzioni democratiche nascenti. “Al momento le guerre sono cessate ma la violenza si respira nell’aria”.

L’Unione europea ha investito molto nei suoi protettorati nei Balcani: miliardi di euro, migliaia di soldati (la metà dei contingenti disponibili) , una schiera di amministratori, esperti e controllori. L’Unione, però, lascia le briglie sciolte. Si sottrae davanti a soluzioni definitive. Il risultato , secondo il rapporto:”Il futuro della Macedonia è incerto, il futuro della Serbia non è chiaro. Esiste il rischio di una esplosione del Kosovo, di una implosione della Serbia e di nuove crepe nelle fondamenta della Bosnia e della Macedonia”.

Come si può prevenire tutto questo? La raccomandazione della commissione: “Dobbiamo assolutamente portare la regione nell’UE”. Per questo essa propone una serie di passi politici – incominciando da una conferenza sui Balcani nel 2006 e terminando nel 2014 con l’accoglienza dei Balcani occidentali nella comunità di Bruxelles. In questi otto anni devono essere accelerati i processi di benessere e di società civile nella regione. La stipula di un patto europeo, aiuti finanziari e una trasformazione delle istituzioni devono aiutare questo processo.

La commissione vede il vero problema nel Kosovo. Un Kosovo multietnico, argomenta il rapporto, esiste soltanto nei giudizi burocratici delle autorità internazionali. Se la chiarificazione dello status definitivo della regione si trascinerà ancora, esiste il rischio di nuove sciagure. La commissione vuole portare all’indipendenza il Kosovo attraverso quattro fasi: Status quo; “indipendenza senza piena sovranità”, dove la comunità di stati si riserva di vigilare sul rispetto dei diritti umani e delle minoranze; “ sovranità guidata”, quando i kosovari discutono sull’ingresso nell’UE e ne creano i presupposti; infine “sovranità divisa” sotto il tetto dell’UE.

Qualcuno può sentirsi spaventato da un’ ulteriore allargamento. Gli europei dovrebbero tuttavia prendere a cuore il monito dell’ottimo rapporto della commissione: Lasciar stare ulteriormente le cose come stanno porterebbe solo danni. E la scadenza del 2014 potrebbe rappresentare uno stimolo. I Balcani si rappacificano nella casa comune dell’Europa, cento anni dopo i colpi mortali di Sarajevo: Questo potrebbe – concordando pienamente con il rapporto – segnalare l’avvento di un nuovo secolo europeo.”

V. anche carta della Macedonia Cf 402/5

Tradotto dal tedesco da: *Rita Cicala*